

MONOGRAFÍAS DE PREHISTORIA Y ARQUEOLOGÍA UNED

AÑO 2020

1

PAISAJES E HISTORIAS EN TORNO A LA PIEDRA

La ocupación y explotación del territorio de la cantería y las estrategias de distribución, consumo y reutilización de los materiales lapídeos desde la Antigüedad

LANDSCAPES AND STORIES AROUND THE STONE

Occupation and exploitation of quarrying land, and strategies of distribution, use and reuse of stone materials since the Antiquity

Virginia García-Entero
Sergio Vidal Álvarez
Anna Gutiérrez García-Moreno y
Raúl Aranda González
(editores)



Departamento
de Prehistoria
y Arqueología

MONOGRAFÍAS DE PREHISTORIA Y ARQUEOLOGÍA UNED

AÑO 2020

1

PAISAJES E HISTORIAS EN TORNO A LA PIEDRA

La ocupación y explotación del territorio de la cantería y las estrategias de distribución, consumo y reutilización de los materiales lapídeos desde la Antigüedad

LANDSCAPES AND STORIES AROUND THE STONE

Occupation and exploitation of quarrying land, and strategies of distribution, use and reuse of stone materials since the Antiquity

Virginia García-Entero
Sergio Vidal Álvarez
Anna Gutiérrez Garcia-Moreno
Raúl Aranda González
(editores)

DOI: <http://dx.doi.org/10.5944/monografias.prehistoria.arqueologia.2020>



Departamento
de Prehistoria
y Arqueología

UNIVERSIDAD NACIONAL DE EDUCACIÓN A DISTANCIA
Madrid, 2020

MONOGRAFÍAS DE PREHISTORIA Y ARQUEOLOGÍA UNED N.º 1, 2020

© Virginia García-Entero, Sergio Vidal Álvarez, Anna Gutiérrez Garcia-Moreno y Raúl Aranda González (editores científicos) 2020

© de los textos sus autores y autoras. 2020

ISBN 978-84-09-23602-2

Monografías de Prehistoria y Arqueología UNED es una colección sometida a un proceso de evaluación triple ciega.

URL MONOGRAFÍAS DE PREHISTORIA Y ARQUEOLOGÍA UNED·

<http://e-spacio.uned.es/fez/community/bibliuned:MonografiasPreyArqUNED>

DISEÑO Y COMPOSICIÓN

Carmen Chíncoa Gallardo

<http://www.laurisilva.net/cch>

Motivo de la cubierta: Detalle de cantería tradicional en el paraje de Atalaya de la Sorda (El Escorial, Madrid).

Fotografía: Virginia García-Entero

Esta edición se ha realizado con la colaboración de:

Red de investigación: «*El ciclo productivo del marmor en la península Ibérica desde la Antigüedad: extracción, elaboración, comercialización, usos, reutilización, reelaboración y amortización*» (RED2018-102356-T) - Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

Proyecto I+D+i «*Arqueología e Historia de un paisaje de la piedra: la explotación del marmor de Espejón (Soria) y las formas de ocupación de su territorio desde la Antigüedad al siglo XX*» (PGC2018-096854-B-I00) - MICIU/AEI/FEDER, UE.

Línea «*Canteras: estrategias, organización y técnicas de explotación*» dentro del proyecto (RYC-2017-22936) - MICIU/AEI/FEDER, UE.

Proyecto I+D+i «*El mensaje del mármol: prestigio, simbolismo y materiales locales en las provincias occidentales del imperio romano entre época antigua y altomedieval a través del caso de Hispania y Aquitania*» (PGC2018-099851-A-I00) - MICIU/AEI/FEDER, UE.

Este trabajo se inscribe en la producción científica del Grupo de Investigación «*Paisajes, arquitecturas y cultura material en la Iberia antigua*» (UNED: G193/454) y en el marco del Equipo «*Arqueometría y Producciones Artísticas – ArPA*» del Grupo 2017 SGR 00970 MIRMED-GIAC del ICAC, con financiación de AGAUR/Generalitat de Catalunya.



Esta obra está bajo una licencia Creative Commons Reconocimiento-NoComercial 4.0 Internacional.

OSSERVAZIONI SUL REIMPIEGO, SUI RECUPERI DI FORME ROMANE E BIZANTINE E SULLE INNOVAZIONI NELL'ARCHITETTURA E NELLA DECORAZIONE DELLA LONGOBARDIA

APUNTES SOBRE LA REUTILIZACIÓN, RECUPERACIÓN DE LAS FORMAS ROMANAS Y BIZANTINAS Y SOBRE LAS INNOVACIONES EN LA ARQUITECTURA Y DECORACIÓN DE LONGOBARDIA

COMMENTS ON THE REUSE, THE RECOVERY OF ROMAN AND BYZANTINE FORMS AND THE INNOVATIONS IN ARCHITECTURE AND DECORATION OF THE LONGOBARDIA

Patrizio Pensabene¹

Recibido: 15/06/2020 · Aceptado: 30/08/2020

DOI: <https://doi.org/10.5944/monografias.prehistoria.arqueologia.2020.10>

Riassunto

Viene presentata una sintesi sul ruolo del fenomeno del riutilizzo nell'architettura e nella decorazione architettonica dell'Italia longobarda, tra la fine del VI secolo e la fine dell'VIII. Per questo, sono inclusi un'analisi dei principali esempi e una revisione delle condizioni socio-politiche, religiose e culturali del fenomeno.

Parole chiave

Architettura longobarda; scultura longobarda; *spolia*.

Resumen

Se presenta una síntesis sobre el papel del fenómeno de la reutilización en la arquitectura y decoración arquitectónica de la Italia Longobarda, entre finales del siglo VI y finales del VIII. Para ello, se incluye un análisis de los principales ejemplos y un repaso de los condicionantes sociopolíticos, religiosos y culturales del fenómeno.

1. Università La Sapienza di Roma; <patrizio.pensabene@uniroma1.it>.

Palabras clave

Arquitectura longobarda; escultura longobarda;*spolia*.

Abstract

This paper presents a synthesis of the role of reuse in the architecture and architectural decoration of Lombard Italy, between the end of the 6th century and the end of the 8th centuries AD. For this, the text include an analysis of the main examples and a review of the socio-political, religious and cultural conditions.

Keywords

Lombard architecture; lombard sculpture; *spolia*.

.....

SI PUÒ PARLARE di continuità di forme «classiche» e di innovazione nell'architettura e nella decorazione architettonica dell'Italia longobarda? Quali sono i condizionamenti esercitati dalle tradizioni locali persistenti nei territori occupati? Che peso ebbe la diretta contiguità del nuovo stato con l'esarcato al centro nord della penisola e con i domini bizantini in Calabria e in Puglia? Infine, quale ruolo ebbero i rapporti dei nuovi regnanti longobardi con il potere religioso e politico sia di Roma sia di Costantinopoli nel determinarne gli indirizzi culturali?

Se ormai è riconosciuto che l'architettura e l'arte decorativa dei Longobardi, come anche dei Visigoti e dei Merovingi, va vista nei termini d'innovazione, *inventio*, e non di continuità più o meno fedele alle forme antiche, tuttavia vi sono delle variabili che si traducono in differenze sostanziali tra i nuovi regni dell'Europa occidentale che perdurano nelle fasi successive (Asturiani e Franchi). Anche rispetto ad alcuni fenomeni comuni, che hanno accompagnato i rivolgimenti avvenuti nell'antica compagine dell'impero romano, come il reimpiego e il recupero dell'antico, si distinguono modalità diverse che sono dipese dal carattere di ciascuno popolo invasore e dal territorio in cui si sono insediati. Certo l'Italia presentava un panorama di città antiche ancora abitate o abbandonate da cui era possibile un prelievo maggiore di elementi architettonici, marmorei e/o in pietre locali, da reimpiegare. Nelle antiche province della parte occidentale dell'impero romano anche le città che furono capitali e quelle importanti sul mare o facilmente raggiungibili dalle foci vicine di fiumi ebbero notevoli monumenti marmorizzati, però in numero minore e costruiti soprattutto nel I secolo d.C. fino all'età adrianea. In queste province dominava invece la pietra locale e ciò determinò un notevole differenza tra l'edilizia pubblica longobarda, che poté avvalersi di marmi architettonici di reimpiego, e quella visigota e merovingia, in cui invece tale evenienza rimase nel complesso eccezionale e quindi di maggiore significato.

Affronteremo pertanto i tipi edilizi principali adottati dai Longobardi, soprattutto nell'ambito delle chiese, osservando brevemente eventuali rapporti con l'architettura tardoimperiale e bizantina e in parallelo affronteremo l'uso delle spoglie romane: rileveremo quando esse furono reimpiegate con la stessa funzione di sostegno degli ordini architettonici e attraverso ciò la sensibilità e la comprensione dell'architettura antica e la capacità di adattarla alle nuove esigenze. Ma nello stesso tempo metteremo in evidenza i casi di «recupero» dell'antico o meglio di nuove forme in cui si citano le forme «classiche» o bizantine, però trasformandole. Tale ricerca va posta nel quadro dei riferimenti culturali dell'arte longobarda che sempre più appaiono di un'ampiezza notevole, spaziando tra l'arte romana, quella bizantina e i caratteri intrinseci longobardi che già si erano formati a contatto con Costantinopoli prima del loro arrivo in Italia.

Pur essendoci in Italia una maggiore disponibilità di spoglie, e pur essendo il reimpiego di elementi architettonici antichi, quali le colonne, un fenomeno molto più esteso rispetto alla Spagna o la Gallia, risulta una grande differenza tra il periodo ostrogota, che giunge fino al secondo quarto del secolo VI d.C., e quello longobardo, che segue dopo la breve parentesi della riconquista promossa da Giustiniano. Il periodo longobardo inizia dunque dal tardo VI secolo d.C., quando di fatto la penisola italiana viene divisa in due sfere principali: una longobarda e una bizantina:

fu allora che si verificò in Italia, non solo quella sotto il dominio longobardo, una interruzione della continuità con la tradizione romano-bizantina, dando luogo alla creazione di stili regionali dove ormai gli elementi classici vengono sì citati, ma trasformati o reinventati. Anche di fronte a casi particolari, come nel ducato di Spoleto la chiesa di S. Salvatore e il vicino tempietto al Clitunno, dove appaiono in facciata decorazioni a tralci di acanto e forme di *kymatia* lesbici che potrebbero far parlare di continuità, si è di fronte in realtà ad una più sottile e raffinata forma di citazione dell'antico: si crea infatti uno stile apparentemente classicistico, ma del tutto differente dai modelli romani e bizantini e non solo per la presenza della croce fogliata al centro dei tralci delle facciate dei due monumenti, ma anche per il modo con cui sono rappresentati i motivi vegetali. Si spiega così la difficoltà incontrata dagli storici dell'arte di definire gli influssi e le maestranze presenti a S. Salvatore a Spoleto e nel Tempietto del Clitunno che non sono però da ricercare al di fuori della cerchia culturale «longobarda», a cui apparteneva la committenza.

In effetti, durante il periodo altomedievale, nella parte longobarda dell'Italia, ma anche a Roma e in quella bizantina, si afferma una forte discrepanza stilistica tra gli elementi di reimpiego e gli elementi lavorati *ex novo*. Basta citare a questo proposito la cappella di Cividale (*Forum Iulii* poi *Civitas Austriae*) nel ducato del Friuli, dove l'ispirazione a tecniche bizantine di scultura a traforo e di modelli vegetali, come i tralci di vite, crea una stilizzata decorazione in stucco con caratteri stilistici che possiamo definire longobardi, lo stesso per ciò che riguarda i capitelli corinzi scolpiti *ex novo* e sostenuti da colonne di reimpiego (v. oltre).

TENDENZE NELL'ARCHITETTURA LONGOBARDA

L'arrivo dei Longobardi dalla Pannonia romana dove già avevano intrattenuto relazioni con l'impero romano e anche con quello bizantino, avviene, dunque, nel tardo VI secolo. Tale arrivo e l'occupazione di parte del territorio italiano si accompagna nel VII secolo a continue guerre interne ed esterne di conquista e difesa contro i Bizantini e contro i Franchi, e anche a scismi religiosi. Pertanto l'attività costruttiva non ebbe un immediato sviluppo e a ciò si aggiunge che gli avvenimenti successivi hanno causato trasformazioni e distruzioni che rendono difficile delineare un eventuale originalità architettonica già dal VII secolo.

Che però i re longobardi sviluppassero abbastanza presto un forte interesse per le attività connesse all'edilizia sarà testimoniato dal *Memoratorium de mercede Commacinorum* diretto alla riorganizzazione corporativa dei lapicidi e costruttori, attribuito a Grimoaldo o a Liutprando (712-744) (Monneret de Villard 1920: I ss; Bognetti 1964: 155-171; Peroni 1996: 188), e in questo senso è importante chiedersi di quali materiali si avvalsero quando costruirono anche nuovi edifici. Sappiamo che nel nuovo palazzo di Monza e nell'annessa basilica cruciforme eretta tra il 593-95 e 603 (forse ad opera di Teodolinda, la moglie di Agilulfo che già si era convertita al cattolicesimo) utilizzarono mattoni con timbri imitanti quelli romani e colonne e lastre marmoree che dobbiamo senz'altro ritenere spoglie, e che provano la volontà

di imitare i modelli romani e bizantini e, dunque, il prestigio ancora attribuito ai tradizionali materiali marmorei.

È certo che il sistema di città-capitali, con palazzi, cappelle palatine, luoghi di spettacolo, che già caratterizzano il regno di Teodorico², viene adottato dai monarchi longobardi³ e dai duchi dei territori meridionali (v. i palazzi di Benevento, di Salerno e di Capua con le annesse chiese): tuttavia, rispetto a Teodorico, si aggiunse l'importante novità della conversione al cattolicesimo, avviata da Teodolinda, seconda moglie di Agilulfo, e amica del papa Gregorio, e conclusasi con l'ufficializzazione del cattolicesimo come religione dei sovrani da parte del re Ariperto I nel 652. Ciò comportò una progressiva intensa attività nell'edificare chiese, cattedrali e abbaziali con annessi conventi,⁴ di cui spesso erano committenti proprio le donne della casa reale longobarda (sull'esempio dato dalla moglie di Agilulfo, Teodolinda, e dalle sue figlie) e delle famiglie ducali del Sud⁵, a cui si aggiunse l'operato dei vescovi che costruiscono o ricostruiscono chiese (talvolta anche ponti) (Peroni 196: 187).

Ma vi è un'altra importante differenza rispetto a Teodorico per quanto riguarda sia i materiali edilizi marmorei, sia il rapporto con i modelli del passato e contemporanei bizantini: Teodorico utilizza per i palazzi e le chiese di Ravenna molte spoglie marmoree, ma quasi sempre rilavorandole, con l'intervento di officine regie, ma anche provenienti da Roma, o addirittura bizantine; inoltre, fa venire da Costantinopoli e dalle cave del Proconneso molti capitelli e altri manufatti architettonici da utilizzare nelle sue imprese edilizie, che denotano il livello «imperiale» che voleva raggiunto dai suoi architetti e che è confermato anche dai pezzi che possiamo ritenere imitazioni di tipi bizantini da parte di scultori ravennati (v. i capitelli della Cattedrale Ariana, Farioli Campanati 1991: 253, fig. 4). Anche nel campo funerario non rinuncia alle forme bizantine, come indicano il sarcofago di porfido che venne approntato per il suo mausoleo, e la notizia che fece importare direttamente a Ravenna casse dalle cave del Proconneso (Wilpert 1932: 3). Solo in pochi casi, nella Ravenna ostrogota, gli elementi di reimpiego sono utilizzati nella loro funzione originaria; in particolare, lastre di rivestimento in marmi pregiati e soprattutto fusti di colonna, visibili ad esempio in S. Andrea Gothorum (v. più

2. V. il Palazzo di Ravenna e, per il ruolo dei luoghi di spettacolo, i ludi da lui offerti nel 519 a Roma e Ravenna per celebrare il consolato congiunto dell'Imperatore Giustino e del suo genero Eutarico, il secondo marito di Amalasueta, e ancora i restauri del circo di Milano e degli anfiteatri di Pavia e di Verona.

3. V. il *palatium* a Monza con la vicina basilica cruciforme, quello di Pavia dotato di terme, la villa residenza di Corte Olona con annessa una chiesa dedicata al Cristo, ancora l'apparizione di Agilulfo al popolo nell'antico ippodromo di Milano per proclamare il figlio Adaloaldo come erede e successore (Melucco 1988).

4. Tale processo è ben visibile a partire da Agilulfo (591-616) quando, in contrapposizione alla dominazione ostrogota, l'attività evergetica del sovrano torna a dedicarsi in prevalenza alle chiese e meno agli edifici civili, al contrario di quanto avviene nel regno ostrogoto sotto Teodorico (v. i restauri dei circhi e degli anfiteatri, ecc) e anche nei domini bizantini dove ricevono ancora molte cure (Ward Perkins 1985: 107).

5. Le fondazioni di nuovi edifici ecclesiastici non riguardarono solo le città principali, come Pavia, dove nel VII secolo almeno sei chiese furono finanziate da sovrani longobardi o loro familiari (Ward Perkins 1985: 244); né si trattò soltanto d'interventi reali, in quanto i duchi e i castaldi longobardi ugualmente si dedicarono a tali attività: basti citare a Benevento la costruzione nel 680 del monastero di S. Pietro, poco fuori la città ad opera di Theuderata, moglie del duca Romualdo, e, più tardi, sotto il duca Arechis II (758-787) di S. Sofia. Sempre Arechis, a Salerno costruì SS. Pietro e Paolo (per altri esempi nel centro e nord Italia si rimanda alle liste di Ward Perkins 1985: 54).

ampiamente De Lachenal 1995: 53 ss). In età longobarda, invece, l'uso di oggetti importati, riguardò quasi esclusivamente l'arte sontuaria, mentre diviene pratica corrente il reimpiego di *spolia* architettonici, almeno nelle chiese, già nel VII e nell'VIII secolo.

Per quanto riguarda il rapporto con la tradizione decorativa romana e bizantina in epoca teodoriana si scorge ancora una pesante ipoteca da parte dei modelli costantinopolitani, come mostrano ad esempio a S. Agata Maggiore a Ravenna i capitelli compositi scolpiti espressamente per la chiesa che risale al 494-519, che nonostante le semplificazioni non si discostano dalla forma tradizionale e se ne collocano nella linea evolutiva.

In epoca longobarda si registrano invece vere e proprie innovazioni, come mostrano i capitelli a stampella per il tipo di decorazione e i capitelli cubici in pietra arenaria di tardo VI-VII secolo della cripta di S. Eusebio a Pavia,⁶ apparentemente con una o due corone di fogli lisce incavate, ma che in realtà dovevano essere integrati con stucature colorate.⁷ Essi sono citati nella storia degli studi per la «mutazione radicale» rispetto alla tradizione, pare su influenza dell'«oreficeria colorata» (si è fatto riferimento all'ambiente pontico che spiega l'uso che si è potuto ricostruire di stucchi policromi o di paste vitree) (Righetti 1990: 300, 301 e bibl. citata). Vanno però citate le decorazioni introdotte a Costantinopoli con la costruzione di S. Polieucto del secondo quarto del VI secolo, per la quale furono create preziose colonne istoriate con ametiste, paste vitree e altri materiali (Harrison e Gil 1985: 168-181), ugualmente richiamanti le oreficerie, e a proposito della decorazione di questa chiesa sono state chiamate in causa ispirazioni, citazioni che vengono anche dal mondo sassanide. Tale temperie culturale ci permette d'inquadrare nel gusto dell'epoca anche i sopracitati capitelli di S. Eusebio, senza diminuire il fatto che essi rappresentano un segno di quel sincretismo culturale che caratterizza la cultura longobarda, ma anche quella degli altri «regni barbarici» dell'Europa occidentale, che è alla base delle successive esperienze carolingie e romaniche.

Con la c.d. fase «liutprandea» dell'VIII secolo (tempietto di Cividale) e con le fasi più tarde della *Longobardia minor* (chiese di Benevento e Capua del IX, X secolo) i capitelli corinzi noti (rari sono gli ionici) s'inseriscono in una corrente rievocativa classicistica per la presenza di tutti gli elementi vegetali dell'ordine, ma profondamente trasformati nella struttura vegetale che si limita a citare l'«antico» imperiale e costantinopolitano, ma non a riprenderne lo stile (v.oltre)

Per il periodo longobardo si hanno chiese a pianta rettangolare e centrale. Tra le prime vanno distinte quelle divise in tre navate da sostegni, nel caso colonne quasi sempre di reimpiego, che adottano spesso un presbiterio triabsidato (S. Salvatore a Brescia -v. sotto-), oltre che monoabsidato (con pilastri tra le navate S. Maria di

6. Riprodotti in Righetti 1990: 305 VII 5, 6. Sui capitelli lombardi tra VI e IX secolo v. Arslan 1950 (1953): 297-300.

7. Come innovativi sono anche considerati i 4 capitellini provenienti dal complesso del palazzo liutprandeo di Corteolona del 740 ca (ora reimpiegati in un edificio di Santa Cristina di Bissonne), che sono riprodotti in Righetti 1990: VII 8. Di forma cilindrico-cubica, le quattro foglie d'acqua che li avvolgono e le coppie di caulicoli con rosette permettono di intravedere la loro ispirazione ai capitellini di cibori e iconostasi, molto semplificati, in uso già nelle chiese di VI secolo (Parenzo, ecc)

Compulteria ad Alvignano), mentre le frequenti chiese ad una sola navata presentano presbiteri sia ad una sola abside⁸ sia a tre,⁹ alcune piccole chiese monoabsidate presentano l'interno divisi in tre navate da coppie di pilastri (S. Martino ad Arliano: fig. 1) o di colonne.¹⁰ Di grande interesse sono le chiese del secondo gruppo, in particolare quelle circolari, come Santa Maria alle Pertiche a Pavia (fig. 2a), costruita dalla regina Rodelinda nel 667 d.C., poi distrutta, ma conosciuta per i disegni di Leonardo da Vinci: aveva una pianta rotonda e nicchie con colonne ai lati e un giro interno di 6 colonne di cipollino che delimitavano un ambulacro (Verzone 1942; Cammarata 1990: 267; Cagiano de Azevedo 1976: 809 ss; Melucco 1988; De Lachenal 1995: 66; Pavan 1990: 267, VI.25). Una idea della sua architettura la ricaviamo dal Battistero di Lomello presso Pavia (fig. 2b), con una pianta e cupola ottagonale e con nicchie sporgenti su ogni lato alternativamente rettangolari e semicircolari e con cornici in laterizio a dentelli (Pavan 1990: 268, VI.26). Si è rilevata una relazione con il Battistero di Poitiers e con il portale di Lorsch del IX secolo per la presenza all'esterno di edicole nella parte inferiore e di finestre in quella superiore fiancheggiate da nicchie terminanti con oculi e un angolo acuto: in connessione con le edicole vi è una doppia cornice a dentelli. Citiamo ancora S. Michele Arcangelo a Perugia probabilmente risalente agli inizi del VII secolo (Castellani 1996: 1-13), in origine con quattro cappelle a croce greca e con ambulacro delimitato da un giro di 16 colonne antiche di granito e di bigio di diversa altezza compensata da piedistalli: i capitelli corinzi e le basi sono antiche, molti asportati da Villa Adriana e con sigle in greco delle antiche officine romane (Pensabene 2013: 560). Le chiese circolari ora menzionate rielaborano schemi noti nell'architettura bizantina e a tale proposito basta citare alcune chiese di Ani, la capitale dell'Armenia, in particolare il S. Redentore o la cattedrale eretta da re Gagik, o ancora S. Gegorio della famiglia Abughamir (Alpago Novello 1977), che hanno richiami con esse proprio per la comune ispirazione a modelli costantinopolitani.

Nell'VIII secolo il re longobardo Liutprando (712-744) fece costruire la chiesa di San Anastasio vicino alla sua reggia suburbana, riutilizzando colonne di marmo portate da Roma. Ma di questo edificio, così come di S. Maria delle Cacce a Pavia (744-749), restano poche strutture. Nel caso di quest'ultimo, tuttavia, va notato che le arcate cieche e le finestre esterne «a ghiera» presentano molte somiglianze con

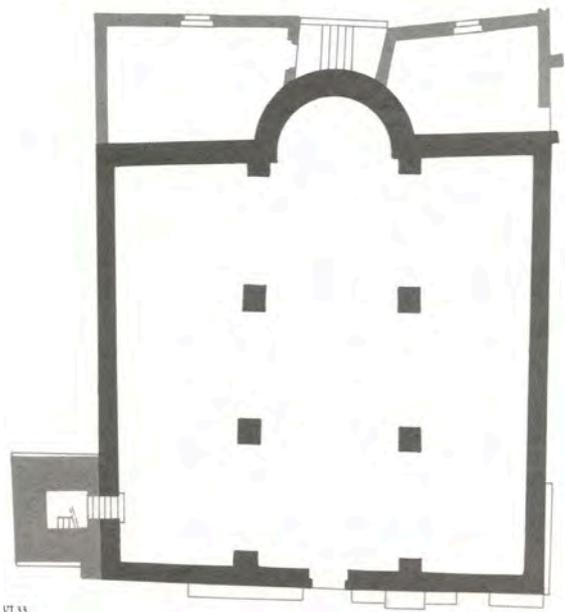


FIGURA 1. ARLIANO: PIEVE DI S.MARTINO (DA I LONGOBARDI 1990)

8. Ad esempio S. Maria Maggiore a Gazzo Veronese di VIII secolo (Pavan 1990: 245, n. 6).

9. Ad esempio le chiese di S. Salvatore e di S. Pietro a Sirmione (Pavan 1990: 249, VI, n. VI9).

10. Pieve di S. Martino ad Arliano di VIII-IX secolo e più tarda S. Salvatore a Capua (Pavan 1990: 277, 285, VI 33, 41).

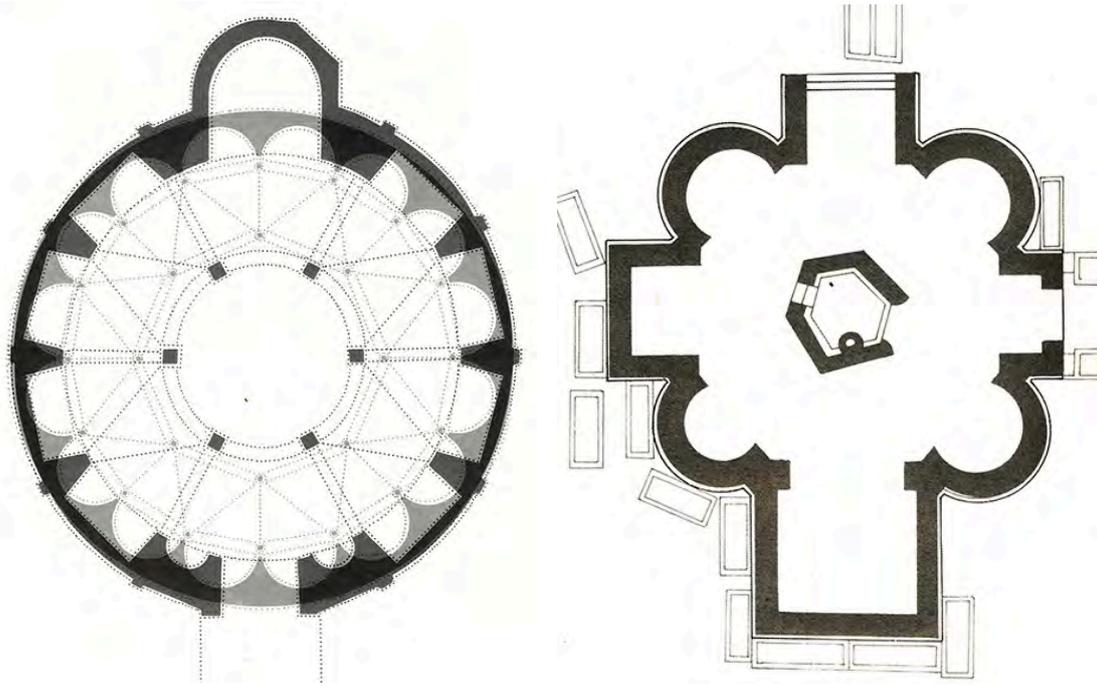


FIGURA 2. PAVIA: A: S. MARIA ALLE PERTICHE, DIS. DI LEONARDO DA VINCI (DA I LONGOBARDI 1990); B: LOMELLO, BATTISTERO (DA I LONGOBARDI 1990)

modelli ravennati e milanesi. Solo si conserva la chiesa del monastero di San Salvatore a Brescia, fondata dal re Desiderio nel 753, consecrata nel 760¹¹: presenta una struttura basilicale con dodici colonne che sostengono le arcate (fig. 3) e si è già osservato che il ritmo colonnare e le modalità costruttive non differiscono molto dalle più antiche basiliche ravennati, anche se costruttivamente è molto vicino al tempio di Cividale. La chiesa ha riutilizzato capitelli del V e del VI secolo di vario tipo su colonne scanalate e lisce in marmo e granito. Ma la chiesa è anche importante per la sua decorazione scultorea in stucco che la avvicina, come vedremo al tempio di Civitale. Si presume che a S. Salvatore a Brescia si manifesti la capacità costruttiva dei «magistri commacini». Un'altra chiesa a pianta basilicale di tradizione paleocristiana è la chiesa di S. Salvatore del ducato longobardo di Spoleto, del VII-VIII secolo d.C., all'interno della quale per le colonne della navata centrale sono riutilizzati gli elementi architettonici di ordine dorico di un monumento funerario del I secolo

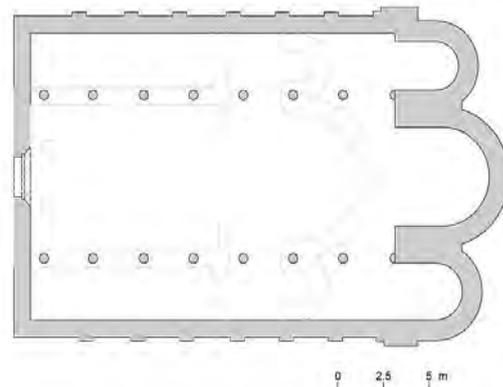


FIGURA 3. BRESCIA: S. SALVATORE (DA I LONGOBARDI 1990)

11. L'interno è con on fusti scanalati e lisce, e capitelli corinzi bizantini di reimpiego (v. Brozzi *et alii* 1980: fig. 21).

a.C., mentre nel presbiterio colonne e capitelli corinzi in marmo del I sec.d.C. (Jäggi 1998; Pani Ermini e Pensabene 2012).

I monumenti sui quali insisteremo sono il tempietto di S. Maria in Valle a Cividale nel Friuli, costruito dalla duchessa Petruca (762-776) e il Tempietto sul Clitunno ai quali dedicheremo una scheda (v. oltre). Vedremo come in essi le scelte architettoniche sono da inquadrare nell'ambito dell'architettura longobarda che non è riconducibile, se non nei singoli motivi, ad un modello determinato, come invece avvenne per quella carolingia: anzi il tempietto del Clitunno e il sopracitato San Salvatore a Spoleto dalle cui maestranze esso dipende, mostrano una disinvolta ed eclettica, ma abile combinazione, di componenti di diversa origine e spesso rielaborate che caratterizza proprio i costruttori a servizio dei Longobardi (Torp 1977: 197; Jäggi 2012: 582-583) e che spesso hanno causato forti difficoltà nell'attribuzione cronologica. Si spiega anche il riferimento alle forme di un tempio pagano e una certa continuità di forme tardoantiche non necessariamente cristiane nel tempietto del Clitunno.¹²

Anche nei territori longobardi e bizantini dell'Italia meridionale si conservano monumenti di gran rilievo: S. Sofia a Benevento (v. oltre la scheda), costruita dal duca longobardo Arechi nel 760 che si deve considerare una cappella palatina, che dimostra come nelle chiese di committenza ducale si esplica con evidenza l'ispirazione all'«antico» latino e bizantino, a seconda dei casi, e l'uso intensivo di spoglie, secondo un chiaro programma ideologico di manifestazione del potere attraverso l'architettura. Vanno menzionate anche S. Maria delle Cinque Torri a Cassino, costruita dall'abate Teodemaro nel 778-797 a pianta quadrata con ambiente centrale a torre e con torricelle alle quattro estremità cruciformi collegati con volte semicirculari della crociera, e il Battistero di S. Severina in Calabria, dell'800 ca, con cupola a spicchi sostenuta da un anello di colonne di spoglio e da un ambulacro con volta perimetrale. Ancora, in questo periodo si realizza un'importante innovazione: la comparsa nella basilichetta di S. Felice a Nola (v. oltre scheda) del più antico esempio di protiro nell'VIII secolo. che appare contemporaneamente anche nell'architettura ispanica, come dimostrano i casi di S. Pedro de la Nave e di S. Juan de Baños, datati in modo controverso nell'VII-IX secolo.

Il panorama dell'architettura del VII-VIII secolo in Italia deve essere integrato dalle costruzioni monastiche: le abbazie di Farfa del VII d.C., di S. Colombano a Bobbio e di Montecassino dell'VIII secolo, questa distrutta dai Longobardi che ne effettuarono la ricostruzione, ancora il convento e la chiesa di S. Vincenzo al Volturno distrutta dagli arabi nel IX secolo. Tutte le chiese di questi monasteri documentano il tipo basilicale di origine paleocristiana con colonne riutilizzate tra le navate. Ma chiese più piccole come quelle di Cividale e del Clitunno offrono la testimonianza di un eclettismo che metteva in grado gli architetti al servizio dei Longobardi e i maestri commacini di accettare altre influenze e di mescolare forme e stili.

12. Mentre nell'architettura carolingia le chiese si rifanno sempre all'architettura delle chiese paleocristiane (Torp 1972 (1974): 9).

Da quanto abbiamo visto possiamo affermare che nell'architettura longobarda e dell'Italia meridionale si svilupparono due tradizioni principali: una con le chiese a pianta basilicale e l'altra a pianta centrale, che si accompagnano all'influenza dell'architettura paleocristiana di Roma e dell'architettura a pianta centrale sia di Roma sia di Costantinopoli, in questo caso attraverso la frequente mediazione di Ravenna. In particolare, in Italia Meridionale è più forte la presenza di una cultura architettonica e decorativa di origine bizantina (Venditti 1967; Rotili 1980), che spiega come già nel VII o VIII secolo compaia a Benevento una chiesa, S. Ilario a Porta Aurea, a due cupole allineate sulle uniche due campate; spiega ancora come sempre nell'VIII o al massimo nella prima metà del IX secolo siano state facilmente adottate planimetrie quali quella Tempietto detto di Seppannibale, presso Fasano, a tre navate, con due cupole in asse sulla navata centrale, secondo una moda locale attestata in Puglia proprio nell'VIII e IX secolo; lo stesso in chiese ad una sola navata, come e S. Salvatore a Monte S. Angelo della prima metà del IX secolo. In aggiunta vi sono piccole chiese con una sola navata che erano spesso collegate con i palazzi dei principi longobardi, come testimoniano le cappelle di corte nei ducati longobardi di Benevento e Salerno (per gli esempi citati: *I Longobardi* 1990).

Se, come vedremo, non è afferrabile nell'edilizia religiosa uno stacco netto tra il periodo tardo-imperiale e quello ostrogota e bizantino, in analogia a quanto avviene per molti aspetti dell'amministrazione e della vita sociale, esso si avverte invece nell'epoca longobarda, come d'altronde in tutt'Italia (v. il mutamento della classe dirigente a tutti i livelli, il calo demografico, l'introduzione del diritto longobardo con l'editto di Rotari, ecc) quando ad esempio, nel campo dell'architettura religiosa le chiese hanno dimensioni spesso più ridotte e con marcate influenze bizantine, e quando invece, come si è detto, si sviluppano grandi monasteri che diventano importanti centri culturali. È in questo senso che verificare la continuità e l'entità del reimpiego anche nel periodo longobardo, e ancora rilevare il fenomeno e le modalità del recupero dell'antico anche nella decorazione architettonica longobarda - v. la programmatica scelta dell'ordine corinzio in molte chiese longobarde - può fornire un importante contributo alla storia dell'Italia nel periodo longobardo. Poiché sono nel complesso poco numerosi gli esempi di chiese di piena età longobarda che conservano interi i colonnati delle navate, considereremo anche tre importanti chiese tardo longobarde di Capua (Venditti 1967: 590-591) con navate da una a tre separate da colonne di reimpiego e capitelli corinzi eseguiti ex novo -S. Michele a Corte (X secolo), S. Salvatore a Corte (prima metà X secolo) e S. Rufo (intorno al 1000), e non molto diversa doveva essere a Salerno S. Maria del Domno, dell'ultimo decennio del X secolo, a pianta basilicale, con terminazione bizantineggiante a tre absidi e tre navate con fusti di spoglio (Venditti 1967: 600).¹³

Rispetto a posizioni del passato (Mitchell 1996: 93-107) che credono di scorgere una certa cautela da parte dei costruttori e dei committenti longobardi nell'uso delle spoglie in posizione ben visibile («overt spolia»), che non sarebbero state

13. V. anche soprattutto per le testimonianze pittoriche nell'Umbria e nella Campania longobarda (Pace 2003: 1125-1148).

utilizzate quando nuocevano all'unitarietà del progetto, va rilevato che la spoglia per eccellenza, che qualifica la volontà d'ispirazione all'antico e di «continuità» non sono tanto i capitelli e le basi, quanto principalmente le colonne. Siano esse di reimpiego e di marmo, come quelle delle navatelle del presbiterio del Tempietto di Cividale (L'Orange 1979: 131 ss) usate con capitelli corinzi in pietra d'Istria adattati alle misure dei fusti e con architravi decorati di reimpiego dell'età imperiale, siano invece scolpite ex novo e in pietra locale per la nuova fabbrica ecclesiastica, il loro uso contribuisce in modo inequivocabile a qualificare il messaggio religioso, culturale e ideologico dell'edificio: è in questo senso che ha meno importanza se siano state adattate ad esse capitelli di spoglio (S. Sofia a Benevento) o scolpiti ex novo (Tempietto di Cividale, S. Salvatore, S. Michele a Capua), in quanto l'aspetto essenziale è la scelta del prestigioso e simbolico ordine colonnato corinzio. E' in questa direzione che sottolineiamo l'impatto sull'architettura dell'Italia meridionale di VIII-X secolo delle grandi basiliche abbaziali di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, nelle loro ricostruzioni degli inizi dell'VIII secolo e con le loro componenti carolingie, ma anche paleocristiane per lo schema a tre navate volutamente distinte da lunghe file di colonne di spoglio, per il cui trasporto (sicuramente da Capua per S. Vincenzo al Volturno) ci si sottoporrà a un notevole sforzo finanziario.

S. SALVATORE A BRESCIA

La chiesa di S. Salvatore (v. sopra Fig. 3) è quanto oggi rimane del vasto complesso monasteriale (denominato di S. Giulia dal X secolo) fondato dal duca Desiderio (poi ultimo re dei Longobardi) e dalla moglie Ansa nel 753¹⁴ sul luogo di un edificio di culto con pianta a T e transetto a tre absidi della seconda metà del VII secolo d.C., a sua volta insediato in un'area residenziale romana (Pavan 1990: 253, VI II, e bibl. citata per l'individuazione delle fasi costruttive) (v. sopra). La chiesa desideriana, che doveva costituire il mausoleo della famiglia regnante di dimensioni maggiori, presentava tre navate divise da due file di sette colonne, più due semicolonne addossate ai muri di separazione delle tre absidi (fig. 4), tutte di reimpiego, compreso i capitelli sia di età imperiale, sia bizantina, sia altomedioevali. L'uso nei muri perimetrali esterni di lesene terminanti con arcate cieche, e all'interno le spoglie bizantine, insieme agli affreschi e alla raffinata decorazione con stucchi –tra i meglio conservati del periodo longobardo– e ancora agli inusuali elementi architettonici in terracotta (cornici, mensole e formelle), rivelano l'intento dei regnanti longobardi di rivaleggiare con i monumenti bizantini.¹⁵ Questo spiega anche l'apertura a influssi

14. Vi sarebbe stata una prima fase della chiesa con pianta a T e con absidi a ferro di cavallo nella seconda metà del VII secolo. Si veda in particolare Panazza 1962: 179 ss; Brogliolo 1993: 98-110; Brogiolo 1999a, 1999b, 2000: 143-155.

15. Citiamo ancora le lastre ad arco con decorazione geometrica e vegetale forse appartenenti ad un baldacchino al di sopra di un altare, e le cornici ad archetti pare pertinenti ad una *pergula* divisoria tra la zona absidale e le navate della chiesa. In seguito all'acquisizione delle reliquie di Santa Giulia nel 761, s'introdusse una cripta, che ebbe numerose trasformazioni, sia in antico, sia in età romanica, quando venne ingrandita verso ovest.

dell'arte mediorientale nella decorazione che si sono ricondotti a maestranze migrate quando cadde l'impero Omayyade.

Le colonne sono per lo più in marmo proconnesio azzurrastro con vene più scure, eccetto una coppia contrapposta in granito, e hanno il fusto liscio (ma ve ne sono scanalati); l'originaria disposizione era per gruppi che tendono a disporsi secondo corrispondenze tipologiche¹⁶ tra le due navate nord e sud (Morandini 2012: 207). Anche per questa chiesa vi è il tema della distinzione tra i capitelli altomedievali già di reimpiego e quelli scolpiti invece appositamente per essa.



FIGURA 4. BRESCIA: S. SALVATORE, INTERNO

Nel colonnato nord si distinguono in particolare due capitelli-imposta a canestro traforato di produzione costantinopolitana della metà circa del VI secolo e, in prossimità del presbiterio due capitelli corinzi ad acanto dentellato e volute a V (fig. 5 a, b) del tipo esportato tra V e VI secolo dalle cave del Proconneso, si è pensato prelevate da Ravenna, quando fu presa dai Longobardi ad opera di Astolfo nel 751: gli *spolia* ravennati evocavano quelli di Roma ed ebbero la stessa funzione di affermare la «continuità o legittima successione» dei Longobardi rispetto all'impero (Morandini 2012: 208).

16. Si confronti anche la disposizione delle colonne della cripta di S. Salvatore a Montecchia di Crusara: Enciclopedia Medievale, v. Capitello, p. 186.



FIGURA 5. BRESCIA: S. SALVATORE. A: CAPITELLO IMPOSTA A CANESTRO; B: CAPITELLO CORINZIO AD ACANTO DENTELLATO

TEMPIETTO LONGOBARDO SUL CLITUNNO

Si tratta di una piccola chiesa connessa con un Santuario delle acque, che imita un tempio romano (fig. 6). Si presenta con un frontone sostenuto da colonne tutte di reimpiego che originariamente non avevano questa funzione. Soltanto nel triangolo frontonale vi è una decorazione con tralci vegetali e una croce centrale che ripete lo stesso motivo che si trova sulla facciata di San Salvatore a Spoleto e che si attribuisce al periodo Longobardo. L'edificio è a pianta rettangolare, con tetto a doppio spiovente, ed è diviso nell'elevato in due piani: l'inferiore con una cripta cruciforme e con muri in blocchi rettangolari di reimpiego, il superiore con una cella absidata e il pronao. Sui fianchi sporgono corpi annessi con scale che conducono ad una porta messa in risalto da una edicola. All'interno presenta una volta realizzata con piccoli blocchi rettangolari di pietra calcarea disposti a semianello: essa copre sia il pronao che la cella.

Il pronao si apre non sui fianchi ma solo sul fronte –tetrastilo con fusti e capitelli di reimpiego e con pilastri angolari a cui si addossano la prima e la quarta colonna: probabilmente l'accostamento è dovuto alla necessità di disporre di un numero maggiore di sostegni per il triangolo frontonale che appare piuttosto pesante. Inoltre, le due colonne centrali erano per forza ravvicinate in quanto dovevano coincidere con la congiunzione tra gli elementi componenti l'architrave di reimpiego e di lunghezze diverse, di cui quello centrale è il più corto.

Ci soffermeremo soltanto sul frontone (fig. 7a, b): le cornici sono tutte di spoglio e riprendono nel tipo e nella successione delle modanature forme note di età imperiale, particolarmente di età augustea e giulio-claudia, ma con rilavorazioni. Esempari molto simili sono stati reimpiegati a S. Salvatore a Spoleto del primo periodo longobardo, ma quelle del tempietto del Clitunno conservano la forma originaria, senza interventi successivi. Ciò che è particolare e permette di riconoscere non solo l'uso di materiale di reimpiego, ma anche le modalità della trasformazione operata dall'officina del modello classico, è la messa in opera di cornici nei *geisa* obliqui che nel monumento romano originario da cui provengono appartenevano ad una

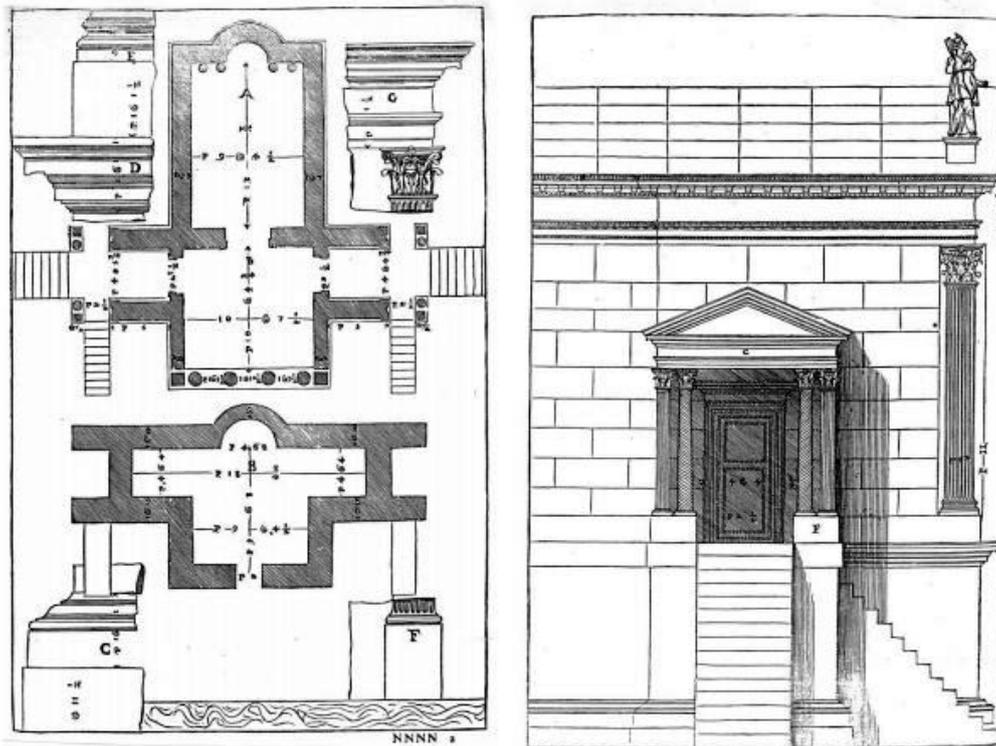


FIGURA 6. CLITUNNO: TEMPIETTO, DISEGNO DI A. PALLADIO (DA BINAZZI 2014)

trabeazione orizzontale: in conseguenza di ciò, nell'attuale funzione di geisa obliqui appaiono con i dentelli obliqui. Anche «anticlassico» è l'uso nel *geison* orizzontale di cornici con sima baccellata, che nella regola classica avrebbero dovuto essere senza sima (Sensi 1985: 58-63).¹⁷ Se qui siamo di fronte ad un caso di reimpiego, nella decorazione del triangolo frontonale avviene il recupero del motivo dei tralci vegetali che rielaborano modelli classici in funzione del significato conferito ad essi dalla croce fogliata al centro del frontone. Nella storia degli studi è stato spesso affrontato proprio il tema della resa e dell'iconografia dei motivi vegetali del frontone –v. ad esempio i viticci a trottola o i fiori che rimandano ai boccioli di papavero di tradizione attica (Kraus 1953: tav. 16, vaso di Mozia) presenti nei rilievi dell'Ara Pacis¹⁸ – notando la somiglianza con tralci molto simili, ma più colti, a S. Salvatore a Spoleto, e invece la differenza rispetto ai fregi dell'età longobarda avanzata, quali ad esempio quelli del monumento di Cividale dove l'astratto geometrismo prevale come formula stilistica per rendere l'andamento dei tralci e le relative foglie. E in effetti la particolare eleganza dei tralci di Spoleto e del tempietto del Clitunno, di cui comunque si riconosce la formazione nel periodo longobardo, anche se agli inizi della loro

17. Sull'uso delle baccellature nelle simae e in particolare sulle corone delle cornici, ma anche nelle incorniciature degli architravi v. Amy e Gros 1979: 166, tav. 80a (senza foglie d'acqua tra le baccellature); Mattern 2001: cat. II, 25 (Tomba di M. Servilius Quartus), sulla corona delle cornici *passim*.

18. LA ROCCA 1983: 22 (per la struttura del cespo d'acanto), 48, 77, 94 (per i fiori di papavero); Sauron 1988.



FIGURA 7. CLITUNNO: TEMPIETTO, A: FRONTE DEL PRONAO; B: PARTICOLARE DEL FRONTONE

dominazione in Italia,¹⁹ si distingue dalla prevalente tendenza nel corso dell'avanzato VII e nell'VIII secolo alla schematizzazione e alla trasformazione di modelli eventualmente romano-imperiali o bizantini, ma che danno luogo ad una decorazione decisamente definibile come longobarda: basti citare i capitelli corinzi di S. Michele e S. Salvatore in Corte a Capua, della tarda età longobarda della Campania (v. oltre fig. 18), con un acanto che ha del tutto superato in chiave di stilizzazione e di effetti geometrici qualunque eco naturalistica (Pensabene 1998: 181-231, in particolare 225-231, tavv. 8,9; Venditti 1967: 590-591, 614; Cielo 1990: 284-286).

TEMPIETTO LONGOBARDO (ORATORIO DI S. MARIA IN VALLE) DI CIVIDALE NEL FRIULI

Il tempietto costituisce una dei pochi documenti di età longobarda-carolingia in Italia (VIII secolo) (fig. 8a-b). È costituito da un'aula a pianta quadrata con ampia volta a crociera con le pareti rivestite da marmi colorati, e da un presbiterio più basso, articolato da coppie di colonne in un loggiato a tre campate con volte a botte parallele e con abside sul fondo di cui si è perduto il mosaico che la rivestiva. Gli scavi hanno dimostrato che sorgeva su strutture romane e paleocristiane probabilmente inserite nelle fondazioni.²⁰

19. Rimandiamo a Emerick, alla Jäggi e a Pani Ermini e Pensabene che dimostrano che sia il San Salvatore che il Tempietto del Clitunno sono di origine altomedievale e non paleocristiana, sebbene vari l'attribuzione a quale secolo, all'interno del periodo longobardo: v. bibl. in Pani Ermini e Pensabene 2012.

20. Sull'architettura del tempietto e sui confronti in ambito padano e dell'area altoadriatica: Cagianò e Azevedo 1976: 289-329; L'Orange e Torp 1977; Tavano 1990: 48-59. Le ultime analisi relative alla struttura e alla sua ornamentazione in: Bertelli 2000: 189-193; Bertelli 2001: 437-453; Jäggi 2001: 407-427.

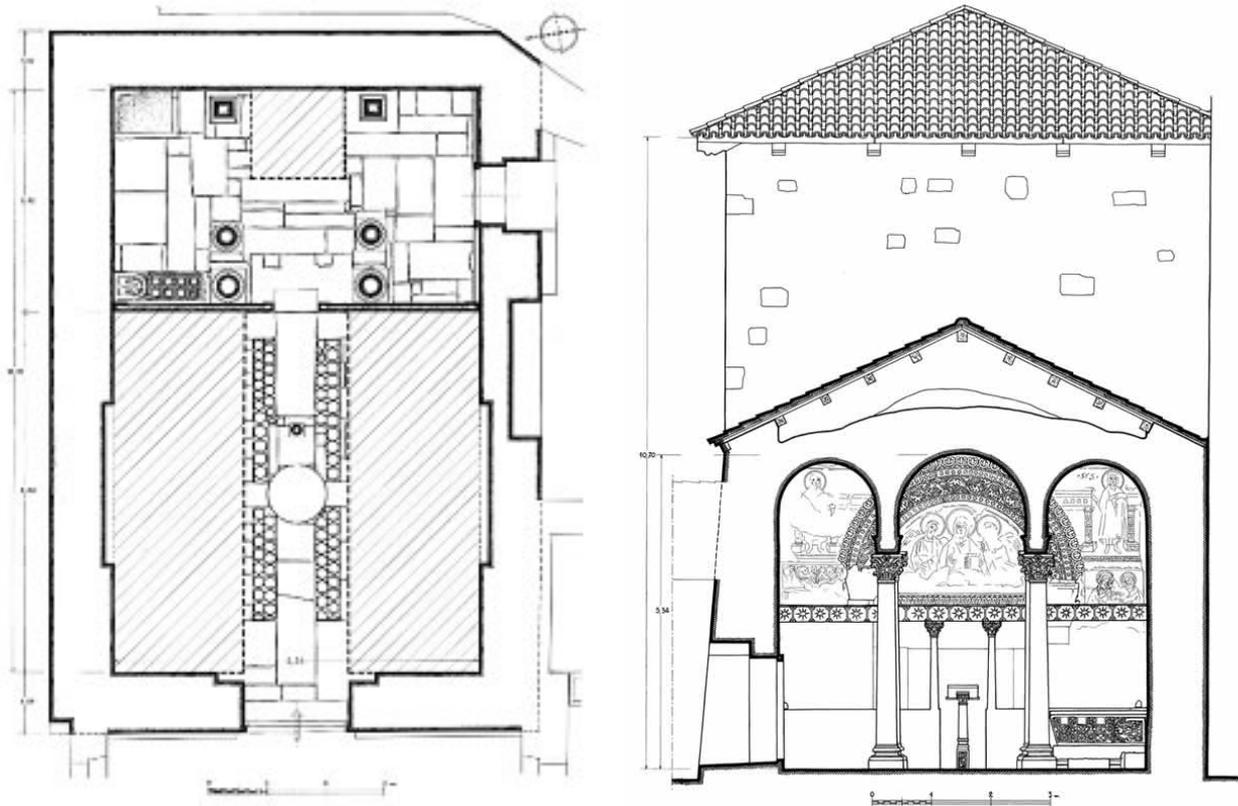


FIGURA 8. CIVIDALE: TEMPIETTO, A: PIANTA; B: SEZIONE (DA I LONGOBARDI 1990)

Nella parete ovest dell'aula vi era l'antica e grandiosa porta d'ingresso, che conserva l'originaria decorazione della lunetta soprastante (fig. 9a), internamente dipinta con Cristo al centro tra santi, ma incorniciata a stucco con intrecci di vitigni con grappoli. Sopra la lunetta e una fascia con i martiri dipinti corre un elaborato fregio (fig. 9b), realizzato a giorno, formato da una serie di rosette entro cui erano sistemate perle vitree: esso separa il registro inferiore della parete da quello superiore decorato con sei figure a rilievo di Sante, in stucco, ben conservate, sopra le quali corre un altro fregio a rosette, ma più piccolo. Al centro delle sei figure vi è una finestra inquadrata da un'edicola con colonnine corinzie che sorreggono un timpano arcuato in cui la decorazione geometrizzante è ottenuta rielaborando un *kyma* lesbio trilobato: questo è diventato un ornato autonomo costituito da palmette dai lobi spinosi incorniciate da due steli a volute, che derivano dalla rottura dell'archetto trilobato classico. Nelle figure la posizione delle gambe –una stante e l'altra lievemente flessa– e gli abiti nei quali si nota ancora il tipo originario dell'*himation* e il chitone, ha permesso il riconoscimento di modelli classici, sebbene riletti in base alla cultura longobarda permeata da influssi bizantini, osservabile nella ricca decorazione dei bordi delle vesti, nella verticalità e nella lunghezza delle pieghe dei panneggi e nel maggior senso del volume.

La decorazione a stucco è rimasta incompiuta sulle pareti laterali ed era in origine parzialmente colorata. L'aula era ornata da alcuni cicli di affreschi realizzati



FIGURA 9. CIVIDALE: TEMPIETTO, PORTA D'INGRESSO: A: LUNETTA; B: FREGIO SOPRA LA LUNETTA

in epoche diverse: se ne conservano frammenti staccati anche nella sagrestia e nel locale museo cristiano.

L'interno è dominato da un'intensa ricerca dell'effetto luminoso per evidenziare i colori rosso, verde e blu degli stucchi e di altri elementi della decorazione, in contrasto con l'esterno molto più semplice, con pareti con mattoni, ma con un'eccellente tecnica muraria.



FIGURA 10. CIVIDALE: TEMPIETTO, PRESBITERIO. A: CAPITELLO CORINZIO DI COLONNA; B: CAPITELLO CORINZIO DI PILASTRINO

È stato osservato che l'unicità di questo edificio e della sua cultura architettonica richiama esperienze non solo ravennati ma anche orientali, arrivate forse attraverso le architetture longobarde dell'Italia meridionale. Ma siamo interessati a sottolineare che il carattere archetipico della forma bipartita dell'edificio e la ricchezza decorativa dell'interno mostrano forti analogie con le chiese asturiane e mozarabiche, come San Julián de los Prados, vicino a Oviedo (830), e San Baudelio de Berlanga (IX) che indica come nella Longobardia e nel mondo medievale del nord della Hispania vi sono stati scambi con l'architettura saracena²¹. Se comune è il dialogo con forme decorative bizantine –basti confrontare i tralci d'uva della lunetta sul portale principale del tempietto di Cividale con i fregi traforati di S.Sofia a Costantinopoli, dove nei primi risalta il disegno più nitido ed essenziale con una maggiore composità dei grappoli– tuttavia si affermano nuovi indirizzi solo in parte descrivibili come portatori di una maggiore vivacità e libertà compositiva.

21. È da tempo noto come l'ornamentazione gipsea, che impreziosisce le pareti secondo il principio di «negazione della superficie» (Kitzinger), rinvia ad una tradizione decorativa costantinopolitana, che si manifesta negli ornati della basilica di S. Polieucto, e, dipendente da essa, di S. Vitale di Ravenna. La stessa tradizione decorativa viene adottata dai decoratori omayyadi, a cui si devono i decori considerati capolavori in questo genere artistico di Qasr al-Hayr al-Gharbi, Qasr al-Hayr aš-šarqi, Khirbat al-Mafjar e Mshatta. Si ritiene ancora che maestranze esperte, di origine siriana, microasiatica ma anche costantinopolitane, a causa anche del movimento iconoclasta e del rifiuto islamico delle immagini, siano pervenute in occidente dove lasciarono testimonianze a S. Maria Antiqua a Roma, S. Maria forisportas a Castelseprio, S. Salvatore a Brescia e appunto nel tempietto cividalese: Peroni 1960.

Per il tema che c'interessa, il reimpiego e il recupero dell'antico, va rilevato che le quattro colonne in marmo proconnesio di reimpiego che dividono in navatelle il presbiterio e i due pilastri dell'iconostasi, che ne inquadrano il passaggio tra presbiterio e aula, sono dotati di capitelli corinzi in pietra d'Istria che rileggono e trasformano il capitello corinzio romano, costituendo in tal modo una creazione dell'arte decorativa longobarda. I capitelli delle colonne (fig. 10a) presentano due corone di foglie dentellate, con le cime fortemente sporgenti e ripiegate quasi a cappuccio, che avvolgono quasi del tutto il *kalathos*, lasciando intravedere soltanto le spirali delle volute: se le foglie sono ancora rapportabili all'acanto teodosiano, appaiono però scolpite in un rilievo plastico e nervoso, con una tendenza a separare dalle piatte costolature centrali le fogliette (manca ormai l'articolazione in lobi) unite con quelle delle foglie contigue in modo da formare una serie di triangoli. Tuttavia sono i capitelli dei pilastri (fig. 10b) a mostrare uno stravolgimento dell'acanto dentellato bizantino, in quanto le foglie sono scomposte in un'unica e piatta costolatura centrale e in una sequenza paratattica di fogliette allungate e dentate separate da zone d'ombra ogivali; tuttavia i due capitelli mostrano un forte conservatorismo per quello che riguarda gli elementi canonici del corinzio –due corone di foglie, caulicoli, calici steli delle elici e delle volute– che annuncia la corrente classicistica medievale che si afferma nel Friuli proprio a proposito dell'ordine corinzio.

Infine si osserva che tra i pilastri (con mensole antiche in funzione di capitelli) addossati ai lati dell'abside del presbiterio e le colonne corre un architrave-fregio con tralci d'acanto (fig. 11), che arriva fino alla prima colonna, mentre il tratto tra le due colonne di ognuna delle navatelle è stato aggiunto ed è con decorazione dipinta. Il fregio presenta al centro un grande cespo d'acanto da cui si originano i tralci ondulati ed è da attribuire all'età giulioclaudia (Schörner 1995: cat. 182 c,d, da Pola, ecc).



FIGURA 11. CIVIDALE: TEMPIETTO, PRESBITERIO, FREGIO CON TRALCI

S. SOFIA A BENEVENTO

Consacrata nel 760 è un edificio ottagonale con il presbiterio di fronte all'ingresso e con due cerchi di colonne riutilizzati all'interno: il primo è periferico, dodecagonale con otto colonne e due pilastri con angoli sgusciati (forse disposti insieme?); il secondo forma un cerchio esagonale interno sulle cui colonne poggia la cupola emisferica sostenuta da un alto tamburo (fig. 12 a,b).

Abbiamo così una successione di poligoni nella pianta e nell'alzato di un poliedro (ottagono, dodecagono ed esagono in pianta, ottaedro, dodecaedro ed esaedro nell'elevato), che si traducono in una numerosa serie di volte di vario tipo. Siamo di

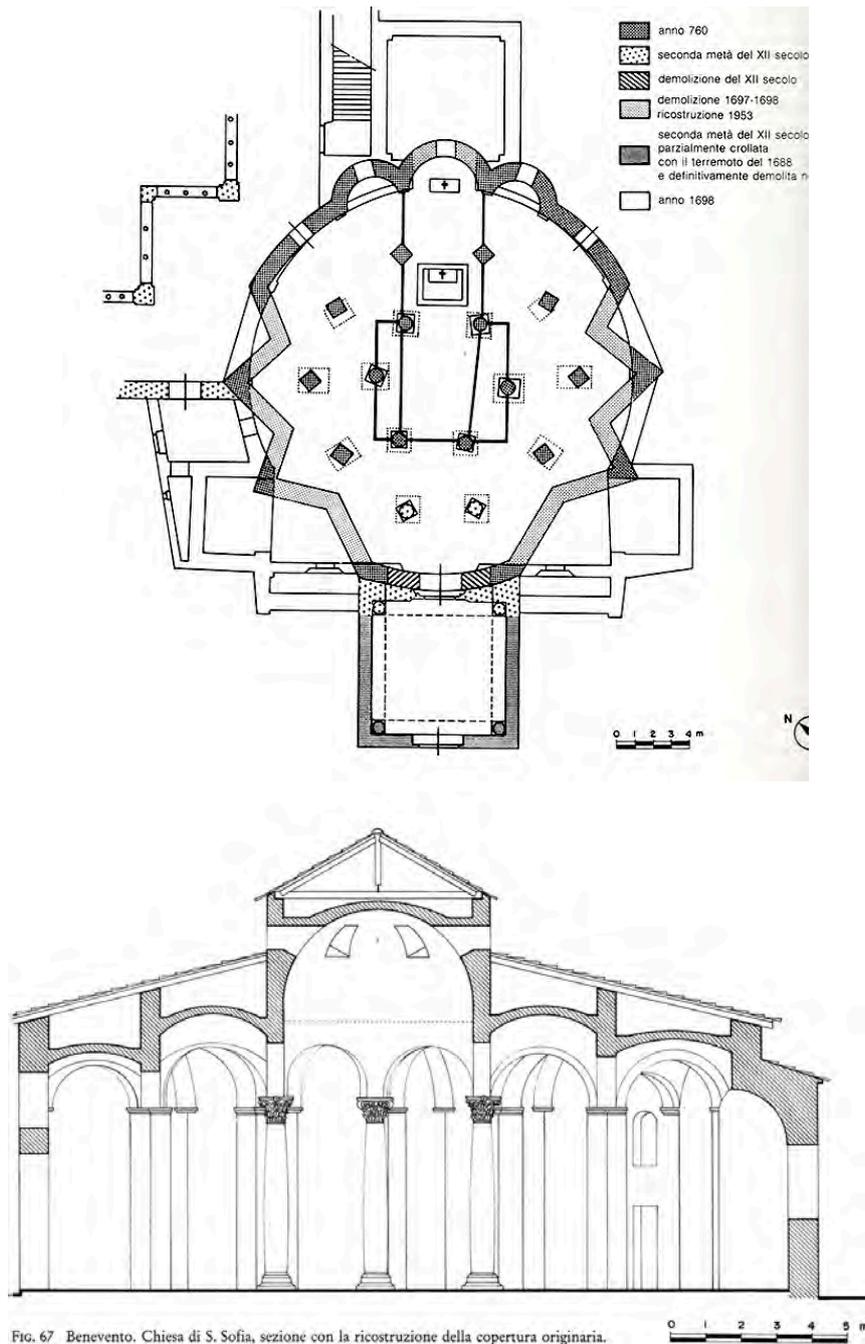


FIG. 67 Benevento. Chiesa di S. Sofia, sezione con la ricostruzione della copertura originaria.

FIGURA 12. BENEVENTO: S.SOFIA (DA ROTILI 1986) . A: PIANTA; B: SEZIONE CON RICOSTRUZIONE DELLA COPERTURA

fronte a una rielaborazione di precedenti esperienze architettoniche, che potrebbero essere manifestate già in S. Maria alle Pertiche di Pavia, e che conferiscono all'architettura longobarda una forte vitalità. È per questo che S. Sofia a Benevento rimanda solo superficialmente al modello della S Sofia di Costantinopoli al contrario di quanto avviene ad esempio nella carolingia Cappella Palatina di Aquisgrana che

riprende invece in modo chiaro l'architettura di San Vitale a Ravenna senza deformare il modello originario.

Pur essendo, dunque, ispirata a varie esperienze architettoniche tardo-antiche, orientali e forse anche germaniche (Rotili 1986: 197) che si è visto si sono tradotte nella creazione di un tipo architettonico longobardo (Castellani 1996: 1-13), la sua concezione manifesta il nuovo ruolo di *princeps gentis Langobardorum* assunto da Arechi II dopo la caduta di Desiderio e la fine del regno a Nord, nel 774, che comportò l'adozione di cerimoniali molto simili al rituale bizantino.

In questa chiesa, dunque, dominano come elemento architettonico e non solo decorativo, le colonne di spoglio (fig. 13a, b), sei centrali e due periferiche, insieme agli otto pilastri, in funzione strutturale e non solo decorativa. Che i capitelli che le sormontano provengano da edifici romani della stessa Benevento, potrebbe essere provato dal fatto che sono simili a molti dei capitelli rinvenuti nella muratura della cinta urbana ricostruita subito dopo l'arrivo dei Longobardi, in quanto era stata del tutto distrutta dai Goti nel 545:²² in essa le spoglie furono utilizzate non soltanto come materiale incoerente, ma anche per conferire prestigio e dignità architettonica alla cinta stessa (nel paramento molto materiale di spoglio era in vista) e alla porte, chiaramente impostate ad un modello classicista, non solo la Porta Aurea che rappresenta un caso eclatante di riappropriazione dell'antico avendo inglobato l'Arco di Traiano, ma anche la Porta Arsa, costruita con basi, pilastri con semicolonne addossate e capitelli dal teatro romano (Pensabene e Lupia 2003).



FIGURA 13. BENEVENTO: S. SOFIA. A: CAPITELLO CORINZIO AD ACANTO SPINOSO; B: BASE DA REIMPIEGO DI CAPITELLO TUSCANICO DAL TEATRO

22. Rotili, in *I Longobardi*, cit., p.131, che rileva come dalla nuova recinzione muraria fosse esclusa la parte occidentale del vecchio centro romano, abbandonata per lo spopolamento; un ampliamento del recinto avvenne con Arechi II quando si recuperò alla civita nova la zona del teatro e di un vicino edificio termale.



FIGURA 14. CIMITILE, SANTUARIO DI S. FELICE, PROTIRO DELLA BASILICHETTA DEI SS. MARTIRI



FIGURA 15. CIMITILE, SANTUARIO DI S. FELICE, PROTIRO DELLA BASILICHETTA DEI SS. MARTIRI, PARTICOLARE CON PILASTRINO

CIMITILE, SANTUARIO DI S. FELICE, PROTIRO DELLA BASILICHETTA DEI SS. MARTIRI

La basilichetta fu realizzata da Leone III tra la fine del IX e gli inizi del X secolo (il nome del vescovo compare sulle mensole: *Leo tertius* in quella di sinistra, *Episcopus fecit* in quella di destra), riutilizzando un mausoleo di III secolo con volta a crociera, pavimento a lastre di marmo e pareti con affreschi dal III al XIII secolo.²³ Presenta un protiro (fig. 14) con volta a botte sorretta da mensole (iscritte con il nome del vescovo) su pilastri tagliati inferiormente al momento della messa in opera e con diversa decorazione su ognuna delle quattro facce (fig. 15): sul fronte sono percorsi da un nastro intrecciato che forma una sequenza di losanghe perlineate con fiore centrale, e sui fianchi rispettivamente con un tralcio con foglie nelle volute e un tralcio con girali riempite alternativamente da stilizzata foglia di vite e grappoli d'uva; sul retro un motivo a guilloche di foglie e fiori. I pilastri non erano stati originariamente concepiti per l'attuale impiego e la parte tagliata comprendeva l'estremità del campo decorato con il *kantharos*, da cui nasceva il tralcio, e una sorta di plinto parallelepipedo che doveva essere inserito nel pavimento, come è visibile in altri pilastri di Cimitile (Pensabene 2003, catalogo dei materiali del magazzino C 71-73, figg. 61-63). È probabile comunque che la loro datazione sia anteriore al momento della loro messa in opera avvenuta appunto all'epoca del vescovo Leone III pare da collocare intorno al 900, come risulta dalle mensole iscritte però non pertinenti ai capitelli. In ogni caso il protiro costituisce uno dei primi documenti della decorazione architettonica longobarda in Campania.²⁴

I capitelli dei pilastri (fig. 16) mostrano nelle foglie una certa sensibilità all'articolazione del contorno in quanto le cime dei lobi si trasformano in fogliette ogivali che rivelano una tradizione regionale (v. il solco mediano dei lobi che converge verso la sottile costolatura centrale) in origine basata su modelli bizantini. Ciò è

23. Belting 1962: 9-16; Pani Ermini 1978: 177 ss: da vedere entrambi per decorazione scultorea medievale e per la bibliografia precedente.

24. Aceto 1990, a cui si rimanda per i confronti con pilastri della Campania, che hanno fatto ipotizzare l'opera di una stessa officina con sede a Napoli.

anche confermato dalla parte superiore del *kalathos* occupata da uno schematico calice a V molto aperto da cui nascono due corte volute e, al centro, un grande melograno inserito in un ovale ottenuto dalla fusione di due elici: si tratta di una resa stilizzata degli elementi canonici del corinzio che, pur con numerose varianti, caratterizza proprio la scultura decorativa di questi secoli dal VII al X secolo.

CAPUA, LE CHIESE DI X SECOLO E I CAPITELLI CORINZI

Dopo la distruzione nell'841 dell'antica Capua (oggi S.Maria Capua Vetere) ad opera dei Saraceni assoldati da Radelchi, il conte Landolfo e il vescovo di S.Paolino trasferirono gli abitanti, abbandonando anche Sicopoli (830), in un sito più difendibile dove in un'ansa del fiume Volturno, già sede del porto fluviale romano di Casilinum, sorse, una nuova Capua (ca 856), che può ancora considerarsi espressione della cultura longobarda ancora molto presente nell'area, dove Carlo Magno aveva lasciato al potere le classi dominanti del periodo precedente. Al centro vi venne costruito il palazzo dei principi, concepito, seguendo la tradizione bizantina, non come fortificazione, ma come luogo aperto, in contatto con la città. Circondavano il palazzo le chiese a Corte, strettamente collegate al palazzo. Le principali sono:

- * S. Michele a Corte a Capua della fine IX, inizi X secolo), ad una sola navata con presbiterio absidato preceduto da un triforium sostenuto da due colonne di cipollino con capitelli ionici, e con tamburo dalla volta a quattro spicchi. Presenta un protiro sostenuto da due fusti in granito con capitelli corinzi contemporanei alla chiesa (Pensabene 1997: 197) che forse è l'indizio di un originario nartece compagnato. Dall'abside, tramite due ripide scale laterali, si scende alla cripta che gravita intorno ad una pesante colonna con capitello ad imposta trapezoidale (Venditti 1967: 606-620).
- * S. Salvatore a Corte, fondata nel 960 dalla principessa Aldegrima che vi fu seppellita, è a tre navate, ma di forma bizantineggiante per la pianta quasi quadrata, con un'unica stretta abside; presenta tra le navate due file di tre colonne (fig. 17a) di spoglio in granito alte circa 12 piedi sormontate da capitelli corinzi contemporanei alla chiesa, ma volutamente classicheggianti, mentre altre quattro colonne di marmi vari s'incassano nelle pareti laterali (due in ognuna), con capitelli uguali alle altre, forse relative ad un portico inglobato nell'edificio, ma sicuramente rafforzanti il messaggio «aulico» affidato alle colonne delle navate (Venditti 1967: 614-616; Pensabene 1997: 197).



FIGURA 16. CIMITILE, SANTUARIO DI S. FELICE, PROTIRO DELLA BASILICHETTA DEI SS. MARTIRI, CAPITELLO DEL PILASTRINO

- * S. Giovanni a Corte, rifatta nel '700 con una pianta ribaltata rispetto a quella originale, come si deduce dalla cripta sottostante con piccola abside, dove si conserva uno dei capitelli corinzi della fase originaria.
- * S. Rufo a tre navate separate da due file di quattro colonne; delle tre absidi al termine delle navate è più ampia e slanciata quella centrale (fig. 17b). L'altare è ottenuto dal riutilizzo di un sarcofago romano (Venditti 1967: 610-614; Pensabene 1997: 197).

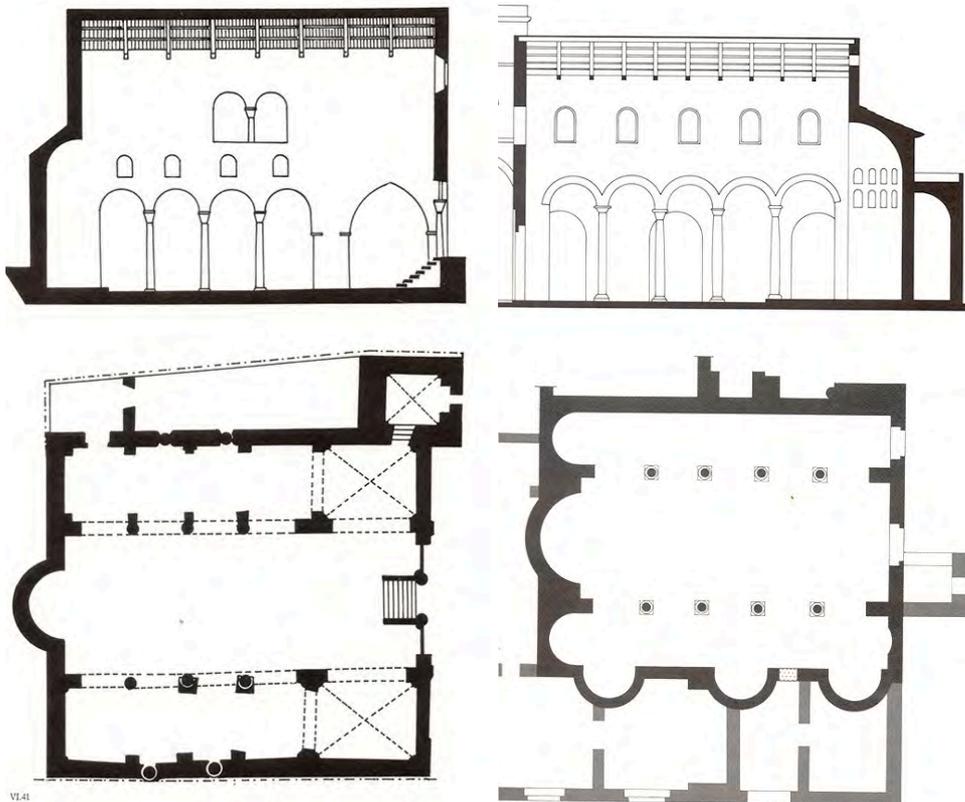


FIGURA 17. CAPUA: A: S.SALVATORE; B: S. RUFO (DA I LONGOBARDI 1990)

In tutte queste chiese di X secolo di Capua nei capitelli corinzi (v. già Chierici 1934, 543-553; Aceto 1987: I-13) appare la caratteristica longobarda di un acanto a stretti e schematici lobi allungati intorno ad un'unica sottile costolatura centrale a stelo: talvolta l'effetto è decisamente a spina di pesce con effetti di chiaroscuro affidato a massicce cime di foglie sporgenti (nartece e colonne incassate nelle pareti di S. Salvatore, portale di S.Michele, che invece mancano nei capitelli interni della navata centrale di S.Salvatore, tutti uguali, ma con differenze nelle proporzioni e nell'inclinazione delle foglie e degli altri elementi vegetali, dove l'effetto decorativo è affidato al rilievo tenue e alle forme aggraziate. Altre volte le foglie sono a rametto (sacrestia di S.Giovanni a Corte; finestre bifore di S.Salvatore:) o a schematica foglia di vite (Palazzo Antignani). Frequente, soprattutto nei capitelli destinati all'esterno (nartece, portali, cortili) è l'intaglio a V molto sporgente della coppia delle elici e volute (nartece di S.Salvatore, portale di S.Michele -palazzi Antignano e Ettore

Fieramosca (Venditti 1967: 606, 608, 614, figg. 383, 385, 386). L'ornato da una parte è legato all'iconografia «vegetale», resa in tutti i suoi elementi, del capitello corinzio volutamente usato su queste colonne, data la loro posizione nelle navate (fig. 18), dall'altro affida il suo effetto decorativo soprattutto all'intaglio geometrico: è evidente la parentela con i motivi decorativi dei capitelli a stampella, tipici dell'area longobarda campana, dove invece i protomodelli erano i capitelli-imposta bizantini di VI secolo, nei quali già al momento della loro nascita l'ornato era affidato all'effetto geometrico.



FIGURA 18. CAPUA: S. SALVATORE, CAPITELLO CORINZIO

CONCLUSIONI

Abbiamo visto come ben presto, insieme alle grandi residenze nelle città e fuori le città e insieme ai monumenti pubblici restaurati in epoca tarda, in particolare le cinte murarie, siano state le chiese a utilizzare in gran numero spoglie architettoniche, in dipendenza naturalmente della presenza maggiore o minore di resti antichi nelle città e nei loro dintorni. Se esse in epoca romana erano ricche di monumenti marmorei, si osserva più frequentemente il fenomeno del riutilizzo di elementi marmorei nelle fasi post-antiche, anche nelle strutture murarie come semplice materiale costruttivo: si generano così inevitabilmente differenze con le costruzioni contemporanee invece erette in luoghi lontani da queste fonti di approvvigionamento di spoglie. Il fenomeno è precoce non solo a Roma, quando si registra nelle grandi basiliche costantiniane, ma in epoca contemporanea in Campania (Cattedrale gemina di Napoli, Battistero di Nocera, Basilica Nova di Cimitile, ecc) e, dalla seconda metà del IV e nel V secolo un po' ovunque in tutto l'occidente. Menzioniamo solo i casi delle grandi basiliche di Aquileia del tardo IV secolo e i battisteri che sono costruiti in forme sempre più monumentali e con colonne quasi sempre di reimpiego:

Nella fase cronologica e nell'ambito geografico oggetto del nostro studio, la Longobardia altomedioevale, si manifesta una presenza disomogenea di spoglie classiche nelle chiese considerate, dipendente però più dalle committenze e dalle loro disponibilità finanziarie, in grado di garantire la demolizione e soprattutto il costoso trasporto degli elementi da reimpiegare: è questo in particolare il caso delle colonne, indispensabili per il prestigio che apportavano agli edifici in cui erano reimpiegate e difficili da realizzare con precisione nei cantieri altomedievali, ma che per il loro peso necessitavano di una lunga serie di coppie di animali per trascinare i carri, con i relativi conducenti, e foraggi e stalle presso le tappe in cui sostavano la notte. Questo spiega perché, nonostante il numero di capitelli e basi che ancora si conservavano nella Capua romana, si preferì scolpire ex novo i capitelli e molte delle basi delle chiese della Capua medievale, lo stesso per il tempio di Cividale

nonostante la vicinanza di Aquileia. Da qui la produzione di elementi fabbricati *ex novo*, a volte ispirandosi ai forme «classiche», a volte con uno stile completamente diverso ad esse.

Il risultato sarà la presenza all'interno di una stessa costruzione di modelli decorativi diversi, dove convivono elementi reimpiegati classici, tardoromani e perfino altomedievali. Gli studiosi del fenomeno del reimpiego hanno tentato di analizzare la disposizione delle diverse spoglie all'interno delle costruzioni secondo parametri di ordinazione tipologica o cromatica. Il punto di riferimento è stato sempre la città di Roma, dove gli esempi conservati sono molto più numerosi che in altre città e dove si osserva una maggiore diffusione di questa pratica, grazie in parte alla grande quantità di costruzioni di età classica progressivamente abbandonate. Le chiese della Longobardia confermano il conservarsi del significato delle colonne per restituire il «senso dell'antico» agli spazi in cui erano impiegate, e per le stesse ragioni, anche dell'uso del capitello corinzio, ma è emersa anche l'importanza minore dei capitelli e delle basi, per i quali si prescindeva dall'omogeneità dell'ordine architettonico reimpiegato. Ma edifici di piccole dimensioni come il tempietto di Cividale o le chiese di Capua testimoniano come si tentasse di raggiungere una certa uniformità attraverso non solo le colonne, ma anche l'uso di capitelli corinzi scolpiti *ex novo*. Abbiamo visto che questi capitelli, se l'ispirazione risale a modelli bizantini in marmo giustiniani, e se non mancano richiami anche con altri ambienti, ad esempio siro-palestinese o arabo, per le modalità di schematizzazione lineare dell'acanto, tuttavia rappresentano il risultato di trasformazioni che hanno portato all'*inventio* di tipi nuovi (Tavano 1990: 239). Si tratta di un processo però comune anche in altre regioni soggette a nuovi dominatori e in effetti si è potuto osservare come non solo nell'architettura longobarda, ma anche in quelle merovingia poi carolingia in Gallia, e visigota poi mozarabica e asturiana in Hispania, si incontrano in determinati casi soluzioni simili nella forma assunta dall'acanto dei capitelli e anche nella disposizione delle colonne. Ciò è dovuto al sostrato culturale delle popolazioni conquistate che si conserva anche quando le tradizioni locali entrano in relazione dialettica con quelle dei nuovi conquistatori, il che non si traduce mai nella scomparsa del passato. È vero che la comune eredità romana e bizantina non ha avuto una configurazione lineare nei vari regni, evidentemente a causa della situazione politica dell'epoca e della mancanza di un potere centrale in grado di imporre nello stesso periodo e con la stessa intensità correnti artistiche dotate di uno stile unitario. È vero anche che, nonostante la collocazione a diretto contatto con i domini bizantini in Italia, l'architettura longobarda non è riconducibile, se non nei singoli motivi, ad un modello determinato, al contrario di quanto avvenne successivamente in quella carolingia: anzi sia il tempietto del Clitunno, sia San Salvatore a Spoleto dalle cui maestranze esso dipende mostrano, come si è detto sopra, una disinvolta ed eclettica combinazione di componenti diverse e spesso rielaborate che caratterizza proprio i costruttori a servizio dei Longobardi (Torp 1977: 197; Jäggi 2012: 582, 583) e che spesso hanno causato forti difficoltà nell'attribuzione cronologica (v. osservazioni di metodo in Righetti 1990: 300).

Si è detto che il sistema presente nel regno di Teodorico di città-capitali, con palazzi, cappelle palatine, luoghi di spettacolo, viene adottato dai dominatori

longobardi. Tuttavia, rispetto a Teodorico, si aggiunse l'importante novità della conversione al cattolicesimo dei Longobardi, abbiamo detto avviata da Teodolinda, seconda moglie di Agilulfo, e amica del papa Gregorio. Ribadiamo come ciò comportasse una progressiva intensa attività nell'edificare chiese cattedrali e abbaziali con annessi conventi, di cui furono spesso committenti, sull'esempio dato da Teodolinda, e dalle sue figlie, proprio le donne della casa reale longobarda e delle famiglie ducali del Sud, ma anche i vescovi.²⁵

E' per questo che una chiesa a pianta centrale come Santa Sofia a Benevento edificata intorno al 750 dal duca di Benevento e poi di Salerno Arechi II, rimanda solo superficialmente al modello della Santa Sofia di Costantinopoli; la carolingia Cappella Palatina di Aquisgrana riprende invece in modo chiaro l'architettura di San Vitale a Ravenna senza deformare il modello originario. Si spiega anche il riferimento alle forme di un tempio pagano e una certa continuità di forme tardoantiche non necessariamente cristiane nel tempio del Clitunno, mentre nell'architettura carolingia le chiese si rifanno sempre all'architettura delle chiese paleocristiane e bizantine (Torp 1972 (1974): 9).

Ciò starebbe ad indicare che nei territori longobardi, era presente fin quasi alle soglie del romanico una cultura decorativa con influenze bizantine e aspirazioni monumentali, che certamente era stata fatta propria da officine a carattere regionale: queste dovevano aver avuto la possibilità di lavorare con una certa continuità temporale in cantieri di rilievo, in modo da potere elaborare tradizioni iconografiche proprie, anche se sempre in rapporto dialettico con l'architettura bizantina. Elemento essenziale per l'adozione dei colonnati e per l'elaborazione dei capitelli, dunque, sarà anche la pratica del reimpiego che permetterà di mettere in relazione spoglie architettoniche imperiali e costantinopolitane di V-VI secolo, spoglie già altomedievali e pezzi eseguiti ex novo.

25. PERONI 1996: 187.

BIBLIOGRAFIA

- ACETO, F. 1987: «Sculture altomedievali a Capua». *Napoli Nobilissima* 17: 1-13.
- ACETO, F. 1990: «scheda VII, 35», *I Longobardi*: 321.
- AMY, R. e GROS, P. 1979: *La Maison Carrées de Nîmes*. Paris.
- ALPAGO NOVELLO, A. 1977: *Architettura e territorio in Armenia, le chiese di cristallo, L'architettura della scuola regionale di Anì nell'Armenia medievale*. Roma,
- ARSLAN, E. 1953: «I capitelli lombardi dal VI al IX secolo», in E. Arslan (a cura di), *Arte del primo millennio, Atti 2° Conv Alto Medioevo* (Pavia 1950). Torino: 297-300.
- BARRAL i ALTET, X. 1998: *Alto Medioevo*. Köln.
- BELTING, H. 1962: *Die Basilica dei Ss. Martiri in Cimitile und ihr frümittelalterlicher Freskenzyklus*. Wiesbaden.
- BERTELLI, C. 2000: «Aspetti dell'arte promossa dai Longobardi in Italia nell'VIII secolo», in C. Bertelli e G. P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*. Milano: 189-195.
- BERTELLI, C. 2001: «La decorazione del Tempietto di Cividale», in *Paolo Diacono e il Friuli alto medievale (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso int. del CISAM*, (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 1999). Spoleto: II, 437-453.
- BINAZZI, G. 2014: «Considerazioni sulla cronologia del Tempietto sul Clitunno». *LANX* 18: 1-47.
- BOGNETTI, G. P. 1964: «I capitoli 144, 145, di Rotari e il rapporto tra Como e i magistri commacini», in *Scritti in onore di M. Salmi*. I. Roma: 155-171.
- BOGNETTI, G. P. 1967: *L'età longobarda* III. Milano.
- BROGIOLO G. P. 1993: «Brescia alto medievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo». *Documenti di archeologia* 2: 98-110.
- BROGIOLO G. P. 1999a: «La nuova sequenza architettonica e il problema degli affreschi del San Salvatore di Brescia», in A. Cadei, M. Righetti Tosti Croce, A. Segagni Malacart e A. Tomei (a cura di), *Arte d'Occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*. I. Roma: 25-34.
- BROGIOLO G. P. 1999b: «Brescia. L'església de San Salvatore», *Catalunya a l'època carolíngia. Art i cultura abans del romànic (segles IX i X)*, [cat. della mostra] (Barcelona 1999-2000). Barcelona: 161-164.
- BROGIOLO, G. P. 2000: «Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito», in C Bertelli e G. P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Saggi. Milano: 143-155.
- BROZZI, M., CALDERINI, C. e ROTILI, M. 1980: *L'Italia dei Longobardi*. Torino.
- CAGIANO de AZEVEDO, M. 1976: «Principi committenti in epoca longobarda e carolingia», *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo, XXII Settimana CISAM*, (Spoleto 1974). Spoleto: 809-836.
- CAMMARATA, M. L. 1990: «S. Maria in Pertica a Pavia», «Battistero di Lomello», *I Longobardi*. Milano: 267-270.
- CASTELLANI, P. 1996: «Un'ipotesi di lettura longobarda per la chiesa di S. Michele Arcangelo a Perugia». *Arte Medievale* 1: 1-13.

CHERICI, G. 1934: «Note sull'architettura della contea longobarda di Capua». *Bolletino d'Arte* XXVII: 543-554.

CIELO, L. R. 1990: «S. Michele a Corte di Capua», »S. Salvatore a Corte di Capua», *I Longobardi*. Milano: 284-286

DE LACHENAL, L. 1995: *Spolia*. Milano.

FARIOLI CAMPANATI, R. 1991: «La cultura architettonica e l'arredo liturgico a Ravenna alla fine della tardo-antichità: i rapporti con Costantinopoli», *Storia di Ravenna*. II, I. Venezia: 249-267.

HARRISON, R. M. e GIL M. V. 1985: «The inlays and the revetments», in R. M. HARRISON, L. B. HILL, M. V. GILL, M. F. HENDY, S. J. HILL, D. BROTHWELL e K. KOSSWI, *Excavations at Saraçhane in Istanbul*. Princeton: 168-181.

JÄGGI, C. 1998: San Salvatore in Spoleto. Wiesbaden.

JÄGGI, C. 2001: «Il tempietto di Cividale nell'ambito dell'architettura altomedievale in Italia», in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, *Atti XIV Congresso Int.studi Alto Medioevo*, (Cividale 1999). Spoleto: 407-427.

JÄGGI, C. 2012: «San Salvatore di Spoleto: una chiesa di corte longobarda del VII secolo?», in M. Basetti, L. Pani Ermini e E. Menesteo (a cura di), *La basilica di San Salvatore di Spoleto*. Spoleto: 574-598.

KRAUS, Th. 1953: *Di Ranken der Ara Pacis*. Berlin.

LA ROCCA, E. 1983: *Ara Pacis Augustae, in occasione del restauro della fronte orientale*. Roma.

L'ORANGE, H. P. 1979: *Il tempietto di Cividale*. III. Roma.

L'ORANGE, H. P. e TORP H. 1977: *Il Tempietto longobardo di Cividale*. II. Roma.

MATERN, T. 2001: *Gesims und Ornament, Zur stadtrömischen Architektur von der Republik bis Septimius Severus*. Paderborn.

MELUCCO, A. 1988: *I Longobardi in Italia*. Milano.

MITCHELL, J. 1996: «The uses of Spolia in Longobard Italy», in J. Poeschke (a cura di), *Antike Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance*. München: 93-107.

MONNERET de VILLARD, U. 1920: «Note sul memoratorio dei maestri commacini». *Archivio Storico Lombardo* I: 1-16.

MORANDINI, F. 2012: «Marmi antichi del Monastero di Santa Giulia a Brescia». *AAAd* 74: 203-218.

NENIS, G. C. (a cura di) 1990: *I Longobardi*. Milano.

PACE, V. 2003: «Immanenza dell'antico, congiunzioni romane e traiettorie europee: aspetti dell'arte longobarda in Umbria e Campania», in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti 16 Congr. Int. Alto Medioevo CISAM (Spoleto-Benevento, 2002). II. Spoleto: 1127-1148.

PANAZZA, G. 1962: *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di San Salvatore di Bescia*. II. Milano: 5-205.

PANI ERMINI, L. 1978: *Cimitile: la fase medievale, Aggiornamento E.Bertaux, L'arte dans l'Italie méridionale*. Roma.

PANI ERMINI, G. e PENSABENE P. 2012: «Rileggendo San Salvatore», in M. Basetti, L. Pani Ermini e E. Menesteo (a cura di), *La basilica di San Salvatore di Spoleto*. Spoleto: 667-850

- PAVAN, G. 1990: «L'architettura del periodo longobardo», in *I Longobardi*. Milano: 236-298.
- PENSABENE, P. 1997: «Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e in Campania tra V e IX secolo», in M. Rotili (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V^e IX secolo*. Benevento: 181-231.
- PENSABENE, P. 1998: «Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e Campania tra V e IX secolo», in *Incontri di Popoli e Culture tra V^e IX secolo*. Napoli: 181-231.
- PENSABENE, P. 2003: «Marmi e reimpiego nel santuario di S. Felice a Cimitile», in *Cimitile e Paolino di Nola, Atti seminari arch. Crist.* Roma: 129-207.
- PENSABENE, P. 2013: *I marmi nell'antica Roma*. Roma.
- PENSABENE, P. e LUPIA A. 2003: «Il Reimpiego nel periodo longobardo a Benevento», *Atti 16 Congr. Int. Alto Medioevo CISAM* (Spoleto-Benevento, 2002). Spoleto: 1555-1576.
- PERONI, A. 1960: «La decorazione in stucco di S. Salvatore a Brescia», *Arte Lombarda* 5, 2: 187-220.
- PERONI, A. 1996: «Committenza artistica alto medievale: nota introduttiva alla committenza architettonica», in M. Mayer (ed.), *Homenatge a F. Giunta. Committenza e committenti tra antichità e alto Medioevo, Actes XVI Workshop Erice 1994*. Barcelona-Lleida: 183-196.
- RIGHETTI TOSTI CROCE, M. 1990: «La scultura», in G. C. Nenis (a cura di), *I Longobardi*. Milano: 300-324.
- ROTILI, M. 1980: *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni.
- ROTILI, M. 1986: *Benevento romana e longobarda*. Napoli.
- SAURON, G. 1988: «Le message esthétique des rinceaux de l'Ara Pacis Augustae», *Revue Archéologique*, n.s. I: 3-40.
- SCHÖRNER, G. 1995: *Römische Rankenfreise: Untersuchungen zur Baudekoration der späten Republik und der frühen und mittleren Kaiserzeit im West des Imperium Romanum*. Mainz.
- SENSI, L. 1985: «L'edicola marmorea del Tempietto del Clitunno», in G. Benazzi (a cura di), *I dipinti murali e l'edicola marmorea del Tempietto sul Clitunno*. Todi: 58-63.
- TAVANO, S. 1990: *I Longobardi*. Milano: 48-59.
- TORP, H. 1972: «Der Tempietto in Cividale und seine Ausstattung, Ein Monument der spätlongobardische Hofkunst», *Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur, III*. Magonza: 9-20.
- TORP, H. 1977, *Il tempietto longobardo di Cividale: l'architettura*. Roma .
- VERZONE, P. 1942: *L'architettura religiosa dell'Alto Medioevo nell'Italia settentrionale*. Milano.
- VENDITTI, A. 1967: *Architettura bizantina nell'Italia meridionale. Campania, Calabria, Lucania*. Napoli.
- WARD PERKINS, B. 1985: *From classical Antiquity to the Middle Ages*. Oxford.
- WILPERT, G. 1932: «Introduzione generale allo studio dei sarcofagi cristiani», *I Sarcofagi cristiani antichi II*. Città del Vaticano: 1-22.

MONOGRAFÍAS DE PREHISTORIA Y ARQUEOLOGÍA UNED

AÑO 2020

1

UNED

PAISAJES E HISTORIAS EN TORNO A LA PIEDRA

La ocupación y explotación del territorio de la cantería y las estrategias de distribución, consumo y reutilización de los materiales lapídeos desde la Antigüedad

LANDSCAPES AND STORIES AROUND THE STONE

Occupation and exploitation of quarrying land, and strategies of distribution, use and reuse of stone materials since the Antiquity

Sumario · Summary

11 VIRGINIA GARCÍA-ENTERO, SERGIO VIDAL ÁLVAREZ, ANNA GUTIÉRREZ GARCÍA-M. Y RAÚL ARANDA GONZÁLEZ
Prólogo · Preface

13 ISABEL RODÀ
Paisajes e historias en torno a la piedra. Presentación · Landscapes and stories around the stone. Presentation

21 JEAN-PIERRE BRUN
The Imperial Granite Quarry of Domitianè-Kainé Latomia (Umm Balad, Egypt) · Las canteras imperiales de granito de Domitianè-Kainé Latomia (Umm Balad, Egipto)

39 TIMOTHY J. ANDERSON
Stone and iron: economic interactivity at the Roman rural site of Châbles (Fribourg, Switzerland) · Piedra y hierro: Interactividad económica en el asentamiento rural de Châbles (Friburgo, Suiza)

53 ANDRÉ CARNEIRO
A exploração romana do mármore no anticlinal de Estremoz: extracção, consumo e organização) · La explotación romana del mármol del anticlinal de Estremoz: extracción, consumo y organización · The Roman Exploitation of Estremoz Marble: Quarrying, Use and Organization

89 RUTH TAYLOR
El *pagus marmorarius* de Almadén de la Plata: revisión de las evidencias arqueológicas y aproximación a los patrones de poblamiento romano en el distrito marmóreo · The *pagus marmorarius* of Almadén de la Plata: A Review of the Archaeological Evidence and an Approach to the Roman Occupation of the Marble District

117 VIRGINIA GARCÍA-ENTERO
Poniendo el *marmor Cluniensis* en el mapa de Hispania. El uso de la principal roca ornamental de color de procedencia ibérica en el interior peninsular en época romana · Mapping the *Marmor Cluniensis* in Hispania. Use of the Main Ornamental Peninsular Color Stone in the Iberia Peninsular Inland in Roman Times

191 SILVIA GONZÁLEZ SOUTELO Y ANNA GUTIÉRREZ GARCÍA-M.
El proyecto '*Marmora* Galicia': identificación y estudio de la explotación, empleo y circulación de los mármoles en el NW peninsular en época romana y tardorromana · The '*Marmora* Galicia' Project: First Notes to Identify and Study the Exploitation, Use and Circulation of Marbles in the NW of the Iberian Peninsula in Roman and Late Roman Times

265 DIANA GOROSTIDI PI
El pedestal como símbolo: en torno a la imagen de los homenajes públicos surgidos de los talleres de *Tarraco* · Pedestals as a Symbol: On the Image of Public Homages Produced in the Workshops of *Tarraco*

289 PATRIZIO PENSABENE
Osservazioni sul reimpiego, sui recuperi di forme romane e bizantine e sulle innovazioni nell'architettura e nella decorazione della Longobardia · Apuntes sobre la reutilización, recuperación de las formas romanas y bizantinas y sobre las innovaciones en la arquitectura y decoración de Longobardia · Comments on the Reuse, the Recovery of Roman and Byzantine Forms and the Innovations in Architecture and Decoration of the Longobardia

319 JAVIER Á. DOMINGO
La reutilización del mármol en la arquitectura tardorromana y visigótica en la península Ibérica · The Reuse of Marble in Late Roman and Visigothic Architecture on the Iberian Peninsula

349 RAÚL ARANDA GONZÁLEZ
Rocas decorativas (*marmora*) entre la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media en Hispania: Reflexión teórico-metodológica y estado de la cuestión · Decorative stones (*marmora*) between Late Antiquity and Early Middle Ages in Hispania: Theoretical-methodological Reflection and the Current Status of investigation

391 ENRIQUE ÁLVAREZ ARECES, M.^a ÁNGELES UTRERO AGUDO Y JOSÉ MANUEL BALTUILLE MARTÍN
La cantera de granito de la iglesia altomedieval de San Pedro de la Mata (Toledo): planificación, explotación y construcción · The Granite Quarry of the Early Medieval Church of San Pedro de la Mata (Toledo): Planning, Exploitation and Construction

413 YOLANDA PEÑA CERVANTES
El uso, la saca y el transporte de las calizas de Espeja de San Marcelino-Espejón (Soria, España) en época moderna. Una aproximación arqueológica · Use, Extraction, and Transportation of the Limestones from Espeja de San Marcelino-Espejón (Soria, Spain) in Modern Times. An Archaeological Approach

467 JAVIER MARTÍNEZ MARTÍNEZ
Apuntes para la reconstrucción del panorama cantero en el Medio Vinalopó (Alicante) previo a la eclosión y comercialización de la piedra de Novelda a nivel nacional · Notes for the Reconstruction of the Stonework State in the Medio Vinalopó Region (Alicante) Previously to the Emergence and Nationwide Commercialization of the Novelda Stone



ISBN 978-84-09-23602-2